

# RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

## RIVOLTA DI MASSA IN

## FRANCIA



nelle pagine centrali

**2019**

### Verso una nuova crisi?

Le previsioni economiche internazionali virano al brutto. È bastato che Apple annunciasse un calo nelle proprie aspettative sul mercato cinese per scatenare un'ondata di vendite nelle Borse. La concorrente-fornitrice Samsung a sua volta ha confermato che il settore high tech soffre di un problema di sovrapproduzione, tagliando le stime per il prossimo anno. Non solo Iphone: auto, case, servizi internet registrano difficoltà sul mercato cinese.

Le Borse europee hanno concluso il 2018 in passivo, dal -18,3 di Francoforte al -24,7

di Atene, passando per Milano (-16,1), Londra (-12,4), ecc.

L'economia tedesca è in netto rallentamento. Il Pil tedesco è calato dello 0,2 per cento nel terzo trimestre e se il dato si ripetesse nel quarto sarebbe "recessione tecnica". La produzione industriale a novembre ha segnato un -1,9 per cento su ottobre, -4,7 su base annua. La Germania viene presa nel fuoco incrociato della guerra commerciale avviata da Trump, a cui si aggiungono le sanzioni per l'industria automobilistica e la debolezza delle banche a partire da Deutsche Bank. Le previsioni di crescita del Pil sono state riviste al ribasso

SEGUE A PAGINA 2

nuova pubblicazione



La lotta contro L'Unione europea e la confusione della sinistra

Richiedilo a 2 euro

# 2019 Verso una nuova crisi?

SEGUE DALLA PRIMA

(1,5 per cento) e ogni rallentamento dell'industria tedesca ha effetti immediati sui suoi fornitori a partire dall'Italia. La crisi dei debiti pubblici nell'eurozona è tutt'altro che superata, così come le sofferenze bancarie, nonostante i 2.600 miliardi spesi dalla Bce col "quantitative easing".

La Cina cresce ancora al 6,5 per cento, almeno secondo i dati ufficiali. Diverse fonti mettono in dubbio il dato ipotizzando che la crescita reale sia poco oltre l'1,5 per cento e il regime è particolarmente opaco al riguardo. Quello che è certo è che una crescita inferiore al 7 per cento (e per il 2019 si prevede un rallentamento anche ben al di sotto del 6 per cento) significa difficoltà a gestire gli enormi squilibri interni, a partire dall'immigrazione dalle campagne, e dalla bolla immobiliare e finanziaria. Le autorità hanno cercato di sgonfiare queste bolle, col risultato che avendo colpito lo *shadow banking* (ossia il settore finanziario "ombra" proliferato in questi anni) hanno messo in difficoltà molte aziende che si finanziavano sul mercato parallelo dei capitali. Molte di queste sono state infine assorbite dalle grandi aziende di Stato.

Il governo cinese manovra a zig zag, usando le sue ancora

cospicue riserve e alternando fasi di stretta monetaria a momenti di allentamento sul fronte della spesa pubblica e del credito facile, ma ci sono chiari segni di sovrapproduzione (ad es. nel proliferare delle linee ad alta velocità, o nell'edilizia) e di calo dei profitti. La stretta repressiva e ipercentralista di Xi Jinping conferma queste difficoltà. Le minacce di guerra commerciale rendono più caute le multinazionali nell'investire in Cina



e alcune addirittura muovono altrove parte della produzione, come il gigante Foxconn, fornitore di Apple e di altri marchi dell'elettronica, che sposta le nuove linee produttive in India.

Nelle ultime due crisi mondiali (2001 e 2008) la Cina è stata un importante fattore di stabilizzazione, reinvestendo i suoi massicci surplus commerciali e contribuendo in misura importante a sostenere i mercati internazionali. Oggi la situazione si

inverte tanto che ad agosto 2018 la Cina per la prima volta da decenni è stata un importatore netto di capitali. Il paradosso della bandiera "rossa" di Pechino che puntella il capitalismo mondiale pare avere esaurito il suo ciclo.

Donald Trump apparentemente ha le preoccupazioni minori. La crescita negli Usa prosegue e le sue politiche di taglio fiscale nel breve termine favoriscono questa ripresa. In un mondo pieno di incertezze

i capitali affluiscono, grazie anche al rafforzamento del dollaro e ai tassi d'interesse crescenti. Ma dopo nove anni di ripresa economica il ciclo si avvia al termine e una recessione entro il 2020 è considerata molto probabile.

E fuori dai "grandi", arroccati ciascuno a preparare lo scontro con i concorrenti, restano i paesi una volta definiti emergenti e oggi in balia di queste tempeste economiche le cui ondate a turno li sommergono: Argentina, Turchia, Brasile...

Tutto l'enorme edificio degli assetti politici internazionali poggia su questo terreno instabile e franoso. Per la borghesia questo significa una instabilità politica permanente e sempre più ingestibile. Governi, partiti e leaders politici ascendono rapidamente e ancor più rapidamente affondano nella rabbia e nel disprezzo delle masse, come sta imparando in prima persona Emmanuel Macron (e non sarà certo l'ultimo).

Ma per i lavoratori, per la grande maggioranza della popolazione questa prospettiva significa un vero e proprio incubo. Un tunnel senza fine di sacrifici, supersfruttamento, povertà, precarietà del lavoro e della vita, futuro negato.

La via d'uscita ce la mostra una volta di più la Francia. Con le spalle al muro, le masse hanno preso l'unica strada possibile: quella dell'azione di massa, diretta e aperta. Sarà sulla base di movimenti e vere e proprie rivolte come quella francese, che sono inevitabili in tutti i paesi, che si costruirà una sinistra di classe, una sinistra rivoluzionaria che rompa con questo sistema decrepito e si ponga in prima linea nella lotta per una società socialista, dove al profitto e al potere di una infima minoranza si sostituisca il potere e il controllo dei lavoratori sull'economia e la società intera.

10 gennaio 2019

**noi lottiamo per**



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni,

energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo

scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro,

nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

# La "finanziaria del popolo" è una presa in giro!

di Paolo GRASSI

Dopo una notte rocambolesca, tra il 29 e il 30 dicembre il parlamento ha approvato la cosiddetta "finanziaria del popolo". Le promesse elettorali, il contratto tra Lega e M5S, il duro braccio di ferro con l'Unione europea, hanno finalmente visto la luce in una legge che a dire di Salvini e Di Maio segna il riscatto sociale tanto atteso. Ma ancora una volta la realtà è tutta un'altra cosa.

Sulle due questioni centrali, quota 100 e reddito di cittadinanza sono state semplicemente definite le risorse, i provvedimenti arriveranno più avanti. Il tanto esaltato scontro coi tecnocrati di Bruxelles in realtà si è concluso con una vittoria della Commissione europea che ha imposto una riduzione dello sfioramento del deficit, passato dal 2,4% al 2,04%.

Bruxelles ha poi preteso, e Salvini e Di Maio hanno accettato, che sia scritto a chiare lettere un aumento dell'Iva per 23 miliardi nel 2020, di 28,75 nel 2021 e di 28,53 nel 2022. Se non si reperiranno risorse equivalenti, dal 2020 l'Iva salirà al 25 per cento, senza poter ricorrere al deficit o a flessibilità contabili. Sono riusciti cioè a fare peggio dei governi Monti e Renzi.

## PENSIONI E "QUOTA 100"

Dei 74 miliardi di euro dichiarati inizialmente da spendere nelle riforme tra il 2019 e il 2021, ne restano 38. Per il 2019 la spesa per Quota 100 si riduce da 7 a 4 miliardi nel 2019, quella per il reddito di cittadinanza da 10 a 6.

Si tratta di una misura temporanea destinata a esaurirsi nel 2021 che non ha nulla a che vedere con l'abolizione della Fornero. La promessa di andare in pensione dopo 41 anni di lavoro a prescindere dall'età rimane una chimera. Chiamarla quota 100 è improprio perché i 62 anni di età rimangono vincolanti, quindi si potrà andare in pensione

dai 62 anni in su a patto di avere accumulato 38 anni di contributi; i primi svantaggiati saranno i lavoratori precoci e tutti quelli con una vita lavorativa discontinua con periodi di disoccupazione.

Le donne, i lavoratori precari e tutti quei lavoratori che hanno subito crisi aziendali. Si stimano in circa 315mila i lavoratori che potranno accedere quest'anno, il 40 per cento lavoratori pubblici. Chi andrà in pensione avrà una decurtazione dell'assegno proporzionale all'anticipo rispetto al regime della Fornero. Per

## Conte si arrende a Bruxelles:

## Iva al 25 per cento nel 2020?

private saranno delegate a trovare le offerte di lavoro attraverso i Navigator o Tutor che riceveranno un premio per ogni lavoratore che ricollocano. Se un lavoratore sarà assunto

da un'azienda il sussidio si trasformerà in Dote, cioè l'incentivo che andrà all'azienda che incasserà 5-18 mesi di sgravi, e qui la logica è identica a quella del *Jobs act* di Renzi: promettere di creare occupazione regalando soldi alle imprese.

Per accedere al sussidio sarà necessario avere un Isee familiare inferiore ai 9mila euro,



i dipendenti pubblici l'accesso alla pensione scatterà a luglio, ma la liquidazione la riceveranno dopo qualche anno, quando sarebbero dovuti andare in pensione con la Fornero. Intanto sempre per recuperare risorse il governo ha deciso di annullare la rivalutazione delle pensioni dai 1.500 euro lordi in su.

## IL REDDITO DI CITTADINANZA

Il reddito di cittadinanza non è più il contributo per il "riscatto sociale", nel migliore dei casi è una versione potenziata del reddito di inclusione di Gentiloni, del quale infatti assorbe le risorse (circa 2 miliardi nel 2019). Con una platea di potenziali beneficiari stimata attorno a 5 milioni (vedremo poi quanti realmente potranno accedervi), è difficile che l'assegno possa andare oltre i 300 euro al mese, in molti casi anche meno. I centri per l'impiego e le agenzie

altri 280 euro per chi vive in affitto. Il contributo sarà versato per 18 mesi, rinnovabili se saranno garantite le altre condizioni: partecipare a lavori socialmente utili per il proprio comune e garantire la partecipazione a corsi di riqualificazione lavorativa. Intanto arriveranno le offerte di lavoro, la prima entro 100 km dal luogo di residenza, la seconda entro i 250 km e la terza oltre i 250.

## TAGLI E TASSE

Intanto nella legge di Bilancio si sono alzate le soglie per l'affidamento diretto (senza gara) dei lavori pubblici ai privati, i cosiddetti appalti: da 40mila a 200mila euro, favorendo la corruzione e il clientelismo. Si sono portati avanti ulteriori tagli alla sanità, all'istruzione e allo stato sociale. Le maggiori tasse che saranno applicate alle banche e alle assicurazioni saranno scaricate sui consumatori, mentre grazie ai mille condoni previsti gli evasori potranno tirare l'ennesimo sospiro di sollievo.

L'Irpef abbassata al 15% sulle partite Iva fino a 65mila euro poi non è solo un regalo ai padroni, ma anche un incentivo per intensificare lo sfruttamento sostituendo dei dipendenti con false partite Iva più di quanto già non accada.

Gli slogan sulla dignità e il riscatto del popolo lasciano il tempo che trovano. Questa legge non sposta un euro dai ricchi ai poveri. Ma oramai il tempo stringe, il conto alla

rovescia è iniziato, ben presto quei milioni di lavoratori e disoccupati che hanno riposto la propria speranza in questi buffoni, potranno fare i conti

e toccare con mano il significato di queste riforme. Solo un'opposizione di classe, dalla parte dei lavoratori e degli strati più indigenti, può offrire risposte a chi domani più che mai dovrà prendere atto che senza lotta di classe non ci sono conquiste e miglioramenti.

P.S: Mentre andiamo in stampa il governo ha approvato garanzie con fondi pubblici per la banca Carige, fino a una possibile ricapitalizzazione a spese dello Stato. Per le banche fallite i soldi si trovano sempre.

# "Aprire i porti" ... con la lotta o con i ricorsi alla Consulta?

REDAZIONE

Il destino di 49 migranti, salvati al largo delle coste libiche dalle navi *Sea Watch* e *Sea Eye*, è il nuovo capro espiatorio di Matteo Salvini e del governo gialloverde.

L'utilizzo strumentale della questione profughi è nei dati forniti qualche giorno fa da Frontex, secondo cui c'è un vero crollo dell'immigrazione irregolare verso l'Europa: -92% rispetto al 2015. Per quanto riguarda l'Italia, "nel 2018 sono arrivati 23.370 migranti rispetto ai 119.369 del 2017" (*Il Giornale*, 4 gennaio). Non c'è dunque alcuna invasione. Sia chiaro, la diminuzione degli arrivi è causata dagli accordi a Sud con i signori della guerra libici, che in veri e propri campi di concentramento detengono migliaia di uomini, donne e bambini (finanziati da Ue e governo italiano), e a est con la Turchia di Erdogan.

Oggi la demagogia razzista di Salvini si fa forte del nuovo

Decreto sicurezza che sostanzialmente azzerava l'accoglienza per ragioni umanitarie.

"Aprire i porti" e accogliere i rifugiati, come ha proposto il sindaco di Napoli De Magistris, o iscriverli all'anagrafe, è sicuramente la cosa da fare. "Ma, attenzione! - avvisano i benpensanti (che si professano fieramente antirazzisti, ci manche-



rebbe!) di *Repubblica* - questo significa violare la legge... Non sono certo i sindaci che possono farlo, anzi il loro compito è di applicarla." Ed

ecco allora i coraggiosi presidenti delle regioni Toscana, Umbria, Piemonte ed Emilia Romagna annunciare il ricorso alla Corte costituzionale contro il Decreto sicurezza. Tempi previsti per il pronunciamento della Consulta: circa un anno.

In questi dodici mesi, quanti profughi affogheranno nel Mediterraneo? Quanti altri provvedimenti repressivi (dal daspo urbano al divieto di cortei, blocchi stradali e presidi) contenuti nel dl Salvini saranno eseguiti dalle forze dell'ordine?

E cosa assicura che la Consulta si esprima a favore del ricorso? Leggi e decreti lesivi della libertà personale degli immigrati e non solo sono in vigore da oltre vent'anni. I Cpr sono stati istituiti dalla Turco-Napolitano, compagni di partito degli impavidi governatori, così come l'ex

ministro Minniti.

Se il movimento operaio, in Italia e nel mondo avesse scelto per le proprie battaglie il rispetto delle leggi in vigore, sarebbe ancora proibito scioperare e si lavorerebbe 15 ore al giorno.

Le leggi sbagliate, scritte per favorire una minoranza, la classe dominante o per seminare odio razziale, devono essere sovvertite. Lo si può fare solo con la lotta di massa. Il ricorso alla Consulta non è inefficace, è sbagliato.

De Magistris dovrebbe andare fino in fondo. Invitare le navi delle Ong a fare rotta verso il porto di Napoli e fare un appello ai giovani e ai lavoratori, non solo di Napoli ma di tutto il paese, ad appoggiarlo attraverso una mobilitazione permanente di massa. Migliaia di persone che presidiano gli attracchi renderebbero molto difficile l'intervento delle "forze dell'ordine".

All'aria fritta legalitaria che ammorba da anni gli ambienti a sinistra dobbiamo opporre il conflitto e un programma rivoluzionario. Solo così potremmo riprenderci i diritti, il lavoro e i servizi negati oggi a tutti gli oppressi, italiani o immigrati che siano.

## Rapporto Censis Istantanea di una rivolta che cova

di Mario IAVAZZI

Il 52° rapporto Censis, recentemente pubblicato, descrive un paese che ha perso ogni prospettiva di miglioramento individuale e collettivo.

La popolazione italiana si colloca all'ultimo posto tra i cittadini dei paesi dell'Ue che dichiarano di aver migliorato la condizione socio-economica rispetto a quella dei loro genitori, il 23%, ben inferiore alla media del 30% dell'Ue. Il 96% (!) delle persone con un basso titolo di studio e l'89% di quelle a basso reddito ritiene che non potrà migliorare la propria condizione attuale.

Tra il 2000 e il 2017 il salario medio è aumentato in termini reali dell'1,4%. In Germania l'incremento è stato del 13,6%, in Francia del 20,4%.

In 17 anni le retribuzioni del Belpaese scendono dall'83% al 74% di quelle tedesche.

Dal 2011 è raddoppiato il numero di giovani (età 15-34 anni) sottoccupati. 650mila giovani sono costretti a lavorare con part time involontario, più 30% rispetto a 6 anni prima.

La ripresa economica non ha neppure riportato i dati economici di crescita ai livelli precedenti al 2008. Il potere d'acquisto è ancora inferiore del 6,3% rispetto a quello del 2008. Nessuna Regione d'Italia, con la sola esclusione di Trentino Alto Adige e Basilicata, ha raggiunto i livelli pre-crisi del proprio Pil, con punte di decremento superiori al 10% di Liguria, Umbria, Molise, Sicilia. Cresce ancora di più il divario tra nord e sud.

Dal 2014 al 2017 le famiglie operaie vedono un calo del 1,8% della spesa per consumi, mentre quelle degli imprenditori (categoria che andrebbe dettagliata, visto che raccoglie anche molta piccola borghesia in pieno

*Aumentano  
polarizzazione  
sociale,  
insicurezza,  
rabbia.*

declino) la incrementano del 6,6%. Aumenta la polarizzazione sociale.

Il rapporto si dilunga a parlare di "sovranoismo psichico" e della rabbia diffusa, comprese le sue manifestazioni irrazionali o reazionarie, quasi ad emettere una condanna morale contro chi paga le conseguenze della crisi.

Ma la sostanza politica è altrove, per chi voglia coglierla.

Innanzitutto nella crescente sfiducia nei confronti dell'Unione Europea. Solo il 43% ritiene che l'appartenenza all'Ue abbia giovato all'Italia, persino dietro alla Grecia e al Regno Unito. "L'Europa è una faglia incrinata che rischia di spezzarsi".

Per il Censis è la crisi dei miti e degli eroi, "con l'establishment viene giù anche il pantheon dei divi", quelli la cui autorevolezza riusciva a ricondurre tutto alla pace sociale.

La disillusione del "cambiamento miracoloso" ha ulteriormente "incattivito" gli italiani. "(...) la consapevolezza lucida e disincantata che le cose non vanno, e più ancora che non cambieranno, li rende

disponibili a librarsi in un grande balzo verso un altrove incognito. (...) Gli italiani sono ormai pronti ad alzare l'asticella: sono disponibili a un funambolico camminare sul ciglio di un fossato che mai prima d'ora si era visto così da vicino, perfino a un salto nel buio, se la scommessa è quella poi di spiccare il volo. È quasi una ricerca programmatica del trauma, nel silenzio arrendevole dell'élite, purché l'altrove vinca sull'attuale".

Questo è il terrore della classe dominante, timorosa di perdere le sue sicurezze acquisite. Quello che alle "élite" (compresi i ricercatori del Censis) appare follia o malattia mentale, altro non è che la rabbia incontenibile che si accumula nella società e che condanna il loro sistema.

# UNGHERIA La lotta contro la "Legge schiavitù"

di Roberto SARTI

L'Ungheria è attraversata da un'ondata di proteste e manifestazioni. Il Primo ministro Viktor Orban, forte della maggioranza di oltre due terzi di cui gode la coalizione di governo guidata dal suo partito, Fidesz, ha fatto approvare in Parlamento una legge che rappresenta un gigantesco regalo alle multinazionali che dominano l'economia del paese.

La "riforma" modifica il codice del lavoro ed è stata subito soprannominata "legge schiavitù". Aumenta le ore di straordinario che i datori di lavoro possono chiedere ai dipendenti (portandole da 250 a 400 l'anno, pari a 8 ore la settimana); triplica portando da uno a tre anni i tempi massimi di pagamento degli straordinari e, infine, prevede che gli accordi sullo straordinario possano essere conclusi diretta-

mente tra dipendenti e aziende, estromettendo i sindacati.

Nei mesi scorsi il governo aveva già limitato il diritto di sciopero, mentre, assieme alla "legge schiavitù" il parlamento ha approvato una legge che limita l'indipendenza della magistratura. Un altro passo verso la limitazione delle libertà democratiche, uno dei capisaldi della politica di Orban.

L'eccesso di fiducia nella propria forza, tuttavia, gli ha fatto compiere un passo falso: la legge schiavitù è la classica goccia che fa traboccare il vaso. I salari ungheresi sono infatti tra i più bassi d'Europa, occupando il 33esimo posto tra i 35 paesi Ocse. Nel 2017 i lavoratori ungheresi erano pagati il 5 per cento di meno degli slovacchi e il 10 per cento in meno dei polacchi. Il

tutto mentre 600mila giovani negli ultimi dieci anni sono emigrati in Occidente.

Le proteste iniziate già l'8 dicembre sono culminate in un corteo di 15mila persone per le strade di Budapest il 16 dicembre scorso, sfidando temperature sotto zero. Gli slogan erano eloquenti: "Aumenta i salari, non l'orario di lavoro", "Orban traditore". I cortei si sono ripetuti anche in altre città ungheresi, da Szeged a Debrecen e a Győr.

Il governo ha usato il pugno duro contro i manifestanti. Le forze dell'ordine hanno caricato i cortei e tv e giornali controllati da Fidesz ripetono che le proteste sono coordinate da agenti sul libro paga di Soros. Ma la propaganda pare avere ben pochi risultati. Secondo un sondaggio, il 63 per cento degli elettori di

*Il regalo di Orban ai padroni scatena la piazza.*

Fidesz è contro la legge schiavitù, come lo è la quasi totalità (il 95 per cento) degli elettori dell'opposizione.

L'offensiva di Orban ha avuto l'effetto di ricompattare la classe lavoratrice su linee di classe. Ora il problema del movimento è quello della direzione.

Sia il Partito socialista ungherese (Mszp), principale partito della cosiddetta sinistra, ma artefice di austerità e privatizzazioni quando è stato al governo, sia i vertici sindacali hanno basato tutta la strategia su due architravi: la speranza che il presidente della repubblica non firmasse la legge e gli appelli all'Unione europea. Ma pochi giorni prima di Natale il capo dello Stato ha controfirmato mentre da Bruxelles il silenzio è assordante.

Il momento per fermare Orban è ora! I vertici sindacali devono convocare uno sciopero generale che blocchi il paese. La classe operaia ungherese sta riscoprendo le sue grandi tradizioni rivoluzionarie, ma per vincere una direzione alternativa a quella riformista è quanto mai necessaria.

## Caos Brexit Una crisi senza fine

di Illic VEZZOSI

Nell'estate del 2016, al tempo del referendum, nessuno poteva immaginare quanto sta accadendo in questi mesi sul fronte della Brexit. Allora il voto referendario, in cui si era espressa la rabbia di quei settori sociali che cercavano un cambiamento dopo anni di politiche di austerità, certificava la perdita di controllo sulla società da parte della borghesia. Questi due anni di trattative hanno dimostrato che lo ha perso anche sul partito conservatore e sul governo. Il caos che si è generato sul piano politico è senza precedenti. Mai, nella storia della Gran Bretagna si era visto un governo così debole e senza prospettive.

Non è un mistero che i capitalisti di entrambe le sponde della Manica avrebbero preferito non ci fosse alcuna Brexit. Sono troppo forti i legami tra l'economia britannica e il resto d'Europa. Dovendo però tenere fede al referendum, dal loro punto di vista l'accordo trovato tra il primo ministro britannico Theresa May e il Consiglio europeo a metà novembre è quanto di meglio si poteva fare. Si tratta infatti di un'uscita molto soft, perché di fatto si rinvia il negoziato fino alla fine del 2021, mantenendo la Gran Bretagna

nell'unione doganale e saldi legami sul piano legislativo ed economico. Una soluzione che non poteva che scontentare i sostenitori più duri della Brexit nel governo e nel partito conservatore, che assomiglia sempre di più a una maionese impazzita.



Dopo le dimissioni consecutive di due ministri, Theresa May ha dovuto affrontare a dicembre un voto di sfiducia prima da parte del suo stesso gruppo parlamentare, quello conservatore, e poi nel parlamento. Tanto che il voto sull'accordo è stato rinviato a metà gennaio. A quel punto il primo ministro ha tentato di riaprire il negoziato, ma le è stato chiarito, soprattutto da parte di Merkel e Macron, che non c'è alcuna possibilità. L'accordo è questo, prendere o lasciare, nonostante sia

chiaro a tutti che un'uscita senza accordo sarebbe catastrofica per il capitalismo europeo e non solo, paragonabile, nelle parole di un politico tedesco, "al crollo di Lehman Brothers".

I capitalisti faranno quindi tutto quello che è in loro potere per evitarlo. Non a caso sono sempre più forti le pressioni sul Partito laburista e sul suo leader Jeremy Corbyn, che in caso di elezioni anticipate sarà molto probabilmente chiamato a districare la matassa, ma che fino ad ora non ha chiarito la propria posizione a riguardo. L'ala esplicitamente borghese del Labour, ispirata da Tony Blair, sostiene l'idea di un nuovo referendum, ma è una strada troppo rischiosa da percorrere, dal risultato troppo incerto.

Se, quindi, May non dovesse riuscire a far passare in parlamento l'accordo entro il 29 marzo, spingeranno in ogni modo per fissare una nuova scadenza, andando in deroga ai trattati europei, in attesa di un nuovo governo più solido e "ragionevole". Ma la strada è tutt'altro che in discesa.

La Brexit è quindi una bomba a orologeria che minaccia tutta l'Europa e non solo. Un altro sintomo della crisi irreversibile che questo sistema attraversa in tutto il mondo.

# La scossa di terremoto dei Gilet gialli

di Francesco GILIANI

“Nel 2019 Macron potrà realizzare il suo programma di riforme?” (*Le Figaro*, 2 gennaio 2019).

Il movimento dei Gilet gialli ha aperto una nuova fase nell'ascesa della lotta di classe in Francia. È comprensibile quindi la profonda inquietudine espressa da *Le Figaro*, voce della classe dominante. Nel discorso televisivo del 10 dicembre, un nervoso presidente della repubblica è stato costretto ad alcune concessioni, mescolate a false promesse e a tanto fumo. Una marcia indietro del governo non si vedeva, in Francia, dalle lotte studentesche del 2006.

Macron ha in programma austerità per pensionati, disoccupati e dipendenti pubblici: ogni mossa in quella direzione potrebbe sollevare un movimento ancora più profondo di quanto visto finora. Al tempo stesso, il grande capitale francese perde quote di mercato in Europa e nel mondo da più di tre decenni e ha bisogno di continui attacchi ai diritti sociali per recuperare competitività e profitti. Alcuni commentatori suggeriscono a Macron di prendere “una pausa” nelle riforme, ma la situazione economica rende poco praticabile questa pista.

Ormai il movimento non è più centrato soltanto su rivendicazioni economiche. La richiesta delle dimissioni di Macron è unificante e, sin dall'Atto V del 22 dicembre, la parola d'ordine del Ric (referendum di iniziativa civica, ossia dei cittadini) ha aperto un conflitto anche sul terreno democratico. L'idea è semplice: se un numero sufficiente di persone lo richiede, si deve organizzare un referendum vincolante sulla revoca di un eletto, su una manovra economica o su un qualsiasi testo di legge. Che il Ric stia emergendo come rivendicazione democratica centrale del movimento riflette una profonda

sfiducia nella democrazia borghese in nome di un tentativo, ancora confuso, di decidere direttamente della propria vita. Il punto essenziale non è tanto la scontata debolezza della proposta in sé, e certamente i marxisti devono difendere l'idea che una vera democrazia è impossibile senza l'esproprio degli sfruttatori, quanto piuttosto la direzione nel processo di presa di coscienza che essa indica. I pennivendoli della

“bifolchi” incapaci di capire la modernità, euroscettici, magari anche razzisti e senz'altro elettori della destra populista. La realtà è, in un certo senso, il capovolgimento di tale interpretazione ideologica.

Innanzitutto, la Le Pen non s'è mai fatta vedere ai blocchi o in un qualunque corteo; la paladina dello slogan “legge e ordine”, poi, non ha mai solidarizzato coi tanti manifestanti arrestati e malmenati dalle

piccola borghesia (artigiani, piccoli commercianti o agricoltori). Lo strato sociale più assente sono i quadri superiori d'azienda. Anche rispetto alle opinioni politiche pregresse, i risultati sono degni di interesse: un terzo delle persone intervistate si dichiara apolitica, tra i restanti il 42 per cento è di sinistra ed il 15 per cento, addirittura, di estrema sinistra. Le ragioni della protesta sono individuate nella necessità di accrescere il proprio potere d'acquisto – perché non ci si può quasi mai “permettere un piacere della vita” – e in una reazione al disprezzo di classe di chi comanda. Soltanto l'1,2 per cento degli intervistati menziona la questione dell'immigrazione.

Forse ancora più importante il fatto che quasi la metà degli intervistati ha dichiarato di non aver mai partecipato ad uno sciopero prima di questo autunno. Quel dato, confermato da mille altri rilevatori, può essere fonte di delusione soltanto per chi non riesca a guardare oltre le schiere del mondo degli attivisti. Si tratta invece di un elemento che attesta la profondità del movimento dei Gilet gialli. E nessun processo rivoluzionario, sia detto per inciso, s'è mai dato senza che settori meno organizzati e tradizionalmente più inerti della classe e dei cosiddetti ceti medi siano entrati in lotta, portandosi ovviamente dietro tutti i pregiudizi che la classe dominante instilla a iosa nella società.

Ci preme aggiungere una nota che ci riporta all'origine del movimento, ovvero la tassazione del carburante per finanziare la transizione ecologica. Le prediche altezzose di Macron sull'ecologia non hanno incantato nessuno e sono state viste, giustamente, nella loro ipocrisia. L'ipocrisia dei ricchi che vorrebbero fare pagare la crisi ecologica a chi, per ragioni di povertà, ha una



classe dominante, d'altra parte, attaccano il Ric in nome della “stabilità delle istituzioni”. Per questi signori, il popolo francese dovrebbe farsi spogliare da Macron senza fiatare fino al 2022, scadenza del mandato del “presidente dei ricchi”.

## DI NUOVO SULLA COMPOSIZIONE DI CLASSE

La stampa italiana ha rilanciato l'idea, presa a prestito dall'ufficio stampa di Macron, che la mobilitazione dei Gilet gialli sia un fatto di padroncini e abbia l'estrema destra, in particolare Marine Le Pen (leader di Raggruppamento Nazionale), come proprio riferimento politico. Il tutto serve a presentare lo schema invariante dei liberali illuminati – in questo caso Macron preoccupato della transizione ecologica – contro i

forze speciali. Si vede che, per questa miserevole demagogia, la Francia “dei dimenticati” non può alzare troppo la testa. Inoltre, la Le Pen si è espressa contro la rivendicazione di aumento del salario minimo che figurava tra le questioni più pressanti avanzate dai manifestanti.

La prima inchiesta sul campo, promossa da ricercatori della massima istituzione culturale francese, il Cnrs, e pubblicata nelle pagine centrali di *Le Monde* (11 dicembre) segnala che un terzo dei partecipanti ai blocchi sono impiegati, una percentuale superiore al loro peso numerico nella società, il 14 per cento operai industriali e circa un quarto disoccupati o pensionati. Ciò significa che la composizione sociale è essenzialmente proletaria, senza che ciò neghi una presenza significativa degli strati inferiori della

macchina a diesel e, anche in ragione dei tagli al trasporto pubblico locale, non può che andare al lavoro in auto.

## IL RUOLO DEI SINDACATI

L'esplosione sociale è stata spontanea e le direzioni sindacali non vi hanno giocato alcun ruolo. Al contrario, il segretario della centrale sindacale Cfdt, vicina al Partito Socialista, ha bollato come "totalitario" il movimento. Il segretario generale della Cgt, equivalente francese della Cgil, ha tenuto un atteggiamento più ondivago ma, al momento decisivo, si è piegato alla richiesta di unità nazionale formulata dal primo ministro Philippe e ha deplorato i "metodi violenti" nel formulare le rivendicazioni sociali. Non è stata nemmeno neutralità. Firmando il vergognoso comunicato congiunto del 6 dicembre, i segretari dei tre principali sindacati hanno anche facilitato, politicamente, l'impressionante dispiegamento militare che ha "accolto" e represso i manifestanti in tutta la Francia i sabati 8 e 15 dicembre: 90mila poliziotti di cui 8mila a Parigi, 14 blindati nelle strade della capitale, uso di ordigni non letali ma vietati in tutto il resto dell'Europa occidentale, tiri tesi di *flashball* che hanno causato diversi feriti gravi e lacrimogeni a pioggia.

La direzione della Cgt non ha mosso un dito perché la sua giornata nazionale d'azione del 14 dicembre divenisse uno sciopero generale e si unisse al movimento in corso, paralizzando l'economia. Su quella stessa linea, i segretari generali dei trasporti della Cgt e di Fo di area socialista, hanno annullato uno sciopero dopo che il governo ed il padronato di settore, per paura di un allargamento del conflitto, avevano accettato la piattaforma sindacale – dimostrando con ciò anche quanto una lotta avrebbe potuto ottenere oltre la piattaforma. Questa linea di capitolazione ha provocato reazioni dure, talora di autentica indignazione, specialmente all'interno della Cgt. La rabbia dei militanti ha spinto importanti Camere del lavoro, Marsiglia e Tolosa su tutte, ad esprimere il proprio dissenso con toni molto intensi. A Marsiglia, peraltro, l'intervento del servizio d'ordine della Cgt davanti ad una

scuola superiore ad evitare la repressione della Celere contro gli studenti, ha mostrato in modo plastico la forza potenziale del movimento operaio.

In sintesi, le azioni di blocco dell'economia promosse con coraggio dai Gilet gialli anche contro grandi multinazionali come Amazon hanno toccato il massimo di ciò che possono dare *in assenza* di uno sciopero generale. Questo vuoto è interamente responsabilità delle attuali direzioni sindacali. Così e solo così si spiega



la presenza non massiccia ai presidi ed ai blocchi dei lavoratori più organizzati e sindacalizzati delle grandi concentrazioni dei servizi e, ancor di più, dell'industria.

Dal punto di vista di classe opposto, *Le Figaro* (12 dicembre) ha confermato l'analisi dei marxisti sul ruolo delle direzioni sindacali quando gli è scappata la confessione che la Cgt "ha incanalato per un secolo il malcontento popolare. La crisi dei "Gilet gialli" ha mostrato quanto fosse prezioso questo saper fare. E quanto fosse un problema la crisi del sindacalismo". C'è altro da aggiungere?

## MELENCHON, LA SPONTANEITÀ E "IL POPOLO"

Mélenchon, capo della *France Insoumise* (Fi, principale forza della sinistra), ha sostenuto fin dall'inizio il movimento dei Gilet gialli e ha criticato la condotta delle direzioni sindacali, intente a ricercare "l'uscita dalla crisi" attraverso negoziati col governo. Hamon, ex candidato a presidente del moribondo partito socialista dal quale è peraltro uscito, ha provato a fare la lezione a Mélenchon scandalizzandosi per

la dichiarazione di stima fatta da questi a Eric Drouet, leader dei Gilet gialli arrestato per la seconda volta. Hamon ha affermato che Drouet sarebbe stato un elettore della Le Pen, ma la notizia è stata derubricata a *fake news* dal quotidiano *Libération* nel giro di poche ore.

Tuttavia la Fi non ha cercato di offrire una strategia al movimento, puntando su una sconfitta elettorale di Macron alle Europee. Il problema è che i dirigenti della Fi considerano questo movimento come

una conferma eclatante delle loro teorie di ispirazione populista, in versione di sinistra alla Laclau e Mouffe, sulla "rivoluzione civica". In altre parole, oggi non esisterebbe più la centralità della classe lavoratrice che avrebbe ceduto il posto ad un nuovo attore storico: il "popolo". A partire da tale assunto, l'azione indipendente dei lavoratori, per mezzo dello sciopero, non è più considerata come decisiva per sconfiggere l'avversario. Altra nota dolente è l'accodarsi alle naturali – visto che siamo agli inizi di un processo – illusioni democratiche che ritroviamo nella fiducia riposta dai Gilet gialli nel Ric.

Politicamente, dunque, Mélenchon sembra cantare le lodi delle debolezze attuali del movimento piuttosto che partire dai punti di forza per favorire ulteriori passi in avanti.

(Nota a piè di pagine per l'Italia. Toni Negri ha cercato, ancora una volta, di piegare il movimento dei Gilet gialli alla sua eterna ma polimorfa dottrina sulle moltitudini. Con poche variazioni linguistiche, valgono le critiche che abbiamo diretto al "popolo" di Mélenchon. Per gli amanti del genere, resterebbe da sapere

cosa resta del cosiddetto cognitariato negriano, del quale tutto si può dire tranne che sia stato alla punta di questa lotta. Il Maestro, però, non ha comunicato nulla al riguardo.)

## SIMBOLI, INNI E BANDIERE

Diciamolo con chiarezza: il tricolore e la "Marsigliese" sono stati i simboli che questo movimento ha adottato. È bene non farsi confondere scambiando spezzoni animati dai militanti del sindacato Sud-Solidaires o dell'estrema sinistra col grosso dei cortei. Naturalmente, l'assenza di simboli del movimento operaio riflette un problema ma non c'è da farne un piagnisteo. Sarebbe stato sorprendente il contrario. Non c'è bisogno di tornare agli anni '30 quando fu il Pcf (Partito comunista francese) stalinizzato a ridare spazio al tricolore ed alla Marsigliese nei cortei operai, o al "produrre francese" del Pcf degli anni '80, o ancora alla campagna elettorale del 2017 quando gli organizzatori dei comizi di Mélenchon distribuivano bandiere tricolori. Dopo decenni nei quali i partiti di sinistra sono stati lungamente al governo e non hanno lasciato un gran ricordo di sé, gestendo a più riprese la crisi del capitalismo, non è sorprendente che certi riferimenti simbolici abbiano perso forza.

Priva di punti di riferimento, gran parte dei manifestanti ha usato i simboli che ha percepito come immediatamente utilizzabili per cementare il fronte di lotta. Non è, poi, da sottovalutare che il ritornello della "Marsigliese" (frutto di una grande rivoluzione, anche se borghese) e le sue parole caratterizzanti "Alle armi, cittadini!" sono stati spesso intonati con irruenza e collera verso il potere borghese di oggi.

Ma non sarà possibile che gli inni e le bandiere del movimento operaio tornino ad essere sentiti come propri dalla maggioranza degli sfruttati senza che la questione decisiva della nostra epoca, la proprietà dei mezzi di produzione, sia al centro della battaglia. Perché nessuna sovrastruttura politica può realizzare la democrazia che cercano i Gilet gialli senza che sia spezzato il potere dei capitalisti sulla società. È il tempo di agire.

BredaMenariniBus/Industria Italiana Autobus

# Nazionalizzare!

## Per il lavoro e contro l'inefficienza dei padroni

di Massimo PIERI

(direttivo Fiom Bologna)

e Davide BACCHELLI

(direttivo Fiom E. Romagna)

Industria Italiana Autobus (Iia), fabbrica veicoli per il trasporto pubblico nata nel 2015 dall'accorpamento di Irisbus di Avellino e BredaMenariniBus di Bologna, sta attraversando una fase di grande confusione tra rischi di fallimento, inadeguatezza dei padroni e promesse disattese del ministro del Lavoro Luigi Di Maio.

Nonostante commesse e ordinativi che garantirebbero lavoro per molti mesi, la produzione si è fermata a causa dell'impossibilità dell'imprenditore, Del Rosso, di fare fronte alle spese correnti. In tale situazione anche il partner pubblico, Finmeccanica, seguendo una logica di mercato, si è tirato indietro.

Dopo una vicenda che si è trascinata per alcuni anni, e diversi passaggi societari, nel

2016 Iia annuncia 46 esuberanti sui 184 lavoratori della BredaMenariniBus (di questi circa 40 sono usciti in mobilità volontaria incentivata) mentre ad Avellino i 300 dipendenti entravano in cassa integrazione (e lo sono tuttora). Le commes-



se, che comunque l'azienda si aggiudica nel frattempo, vengono prodotte in Turchia dalla Karsan Automotiv che al 2016 deteneva il 5% delle azioni di Iia (contro l'83% in mano a Del Rosso e il 12% a Finmeccanica) e che utilizzava in concessione il marchio BredaMenariniBus

nell'Europa dell'est.

All'estate del 2018 la situazione è paradossale: Iia ha commesse per 1.100 autobus per il trasporto pubblico locale di diverse regioni, ma non ha i 6 milioni di euro necessari per acquistare i materiali e pagare gli stipendi. Intanto dalla Turchia arrivano in Italia 130 autobus.

La nazionalizzazione di Iia, soluzione adombrata in un incontro ai cancelli della BredaMenariniBus dal ministro Di Maio sotto la pressione dei sindacati e dei lavoratori, sarebbe l'unica possibilità per

ha già stabilimenti tecnologicamente avanzati e 1.600 dipendenti con salari mensili medi di 600 euro. Con questi numeri, quale futuro ci potrà essere per i 450 lavoratori di Iia? Senza una prospettiva, dalla BredaMenariniBus si stanno già licenziando i progettisti, maggiormente professionalizzati. Per i lavoratori di Avellino dall'1 gennaio 2019, dopo la scadenza della cassa integrazione, non vi sono certezze.

L'idea del "polo pubblico dei trasporti", che prevede una partnership tra enti pubblici e imprenditori privati, è la soluzione che la Fiom ha sempre indicato per la ripresa della produzione di autobus in Italia, anche come parte di un "nuovo modello di sviluppo" eco-sostenibile, ma si è dimostrata incompatibile con gli interessi del mercato. Anche la nazionalizzazione, di per sé non risolve la contraddizione tra gli interessi della collettività e quelli dei padroni. Per farlo serve il controllo e la gestione delle fabbriche da parte dei lavoratori (e degli utenti dei servizi), cosa che si può imporre solo con la lotta.

Per questo, quando è in questione un diritto sociale come il trasporto pubblico, il sindacato, ha il dovere di impegnarsi fino in fondo, anche generalizzando il conflitto oltre la singola fabbrica.

## Italpizza La repressione non ferma i lavoratori

di Luca PALTRINIERI

Il prologo è quello che si vede ormai in tutto il settore carni modenese, solo che qui si producono pizze. Per abbassare il costo del lavoro e massimizzare i profitti, le aziende hanno esternalizzato una grossa parte delle lavorazioni.

Nel caso di Italpizza si parla di pochi lavoratori diretti e quasi 600 "soci" di due cooperative, in realtà lavoratori senza alcun diritto e con stipendi da fame, che forniscono manodopera a basso prezzo e che non vengono inquadrati nel contratto degli alimentaristi, ma in quello ben peggiore dei multiservizi.

Che siano poi formate da immigrati, principalmente donne, rende ancora di più l'idea del grado di ricattabilità di cui possa disporre l'azienda.

Chiunque abbia lavorato in Italpizza parla di turni massacranti, lavoro a chia-

mata e di nessun rispetto per i lavoratori, dimostrato anche con un incidente sul lavoro già ad agosto dello scorso anno, che non era però servito a cambiare la situazione.

L'azienda ha invece continuato a intimidire i lavoratori, al punto che verso fine novembre sono stati lasciati a casa, poi trasferiti verso altre sedi, 13 dipendenti, in maggioranza donne. La loro colpa? Essersi iscritte a un sindacato, nella fattispecie al SiCobas.

È partita così una lotta molto dura, portata avanti dallo stesso SiCobas, con sei giorni di scioperi e picchetti davanti allo stabilimento, per bloccare il transito dei mezzi, ai quali sono seguite svariate e violente cariche della polizia con gas lacrimogeni, giusto per mostrare da che parte stanno le forze dello Stato.

Certo, con il nuovo Decreto sicurezza, fortemente voluto dallo sceriffo Salvini,

è stato introdotto il reato di blocco stradale che comporta, nel caso di immigrati, anche il rischio di perdere il permesso di soggiorno. Ma la solerzia con cui si puniscono i lavoratori che non fanno altro che chiedere che vengano rispettati i propri diritti, non trova riscontri nei confronti di chi questi diritti non li rispetta.

Così centinaia di lavoratori, uomini e donne immigrati, non hanno ceduto di fronte alla violenta repressione e solo grazie alla loro tenacia si è arrivati ad una trattativa, dopo che in un primo incontro tra le parti le cooperative non avevano voluto cedere, mentre l'azienda si dichiarava nella completa legalità. L'accordo prevede il ritorno al proprio posto di lavoro dei lavoratori licenziati e trasferiti e turni di lavoro che rispettino i periodi di riposo e le festività. Infine, l'istituzione di un tavolo in cui discutere in un secondo momento le condizioni contrattuali.

La strada per farla finita con lo sfruttamento è ancora lunga, ma la lotta dell'Italpizza ci insegna che quando i lavoratori hanno un obiettivo chiaro per cui lottare non si tirano indietro e non saranno né le cariche della polizia né un qualsiasi decreto sicurezza a fermarli.

*Sei giorni di blocco dei lavoratori sconfiggono le rappresaglie aziendali.*



# Federdistribuzione

## Un contratto da rispedire al mittente

**INTERVISTA a Isabella Liguori, delegata Filcams-Cgil Decathlon di Grugliasco (Torino)**

A cura di Angelo RAIMONDI

**D**opo mesi di assoluto silenzio all'improvviso ecco il contratto firmato, a un anno dall'ultimo sciopero, nel mese più intenso di lavoro, le feste natalizie. Quali sono a tuo avviso i punti più negativi di questo accordo?

Di sicuro è negativo l'impianto intero, che accoglie e legittima tutte le richieste unilaterali dei datori di lavoro di questi anni (contratto autonomo nuovo, enti bilaterali, fondo sanitario), poi sicuramente l'ambiguità sulla formulazione dell'articolo

sulla flessibilità e quello sulla quattordicesima. Negativa è pure la vigenza limitata: questo contratto è stato firmato nel dicembre 2018 e scadrà nel dicembre 2019. Di fatto hanno deciso di farlo durare solo un anno in modo che a fine 2019 tutti i contratti del settore arriveranno a scadenza (Confcommercio, Confesercenti, Distribuzione Cooperativa e Dmo-grande distribuzione). Ma da un lato così si avvalga il fatto che si sono diluiti in 6 anni gli aumenti contrattuali, tanti sono gli anni che intercorrono dall'ultimo rinnovo; dall'altro si sono di fatto accettati i diktat di Federdistribuzione che in questi anni si è rifiutata di firmare il contratto. Inoltre la quattordicesima mensilità, già messa in discussione nella contro-piattaforma presentata da Federdistribuzione, viene confermata ma con una formulazione sibillina che lascia intendere una probabile abolizione nel prossimo futuro.

**A dicembre ci sono state le assemblee dei delegati dove è stata presentata l'ipotesi d'accordo, meno di 24 ore dopo la firma. Quali possibilità avete realmente avuto per discutere questo contratto? A tuo parere un lavoratore che sta agli scaffali, una cassiera, un addetto ai banchi alimentari, come vivrà**

**questo rinnovo?**

Nelle assemblee dei delegati non è stato certo possibile fare interventi spontanei: i tempi sono contingentati e gli interventi predeterminati per territorio; inoltre a nessuno era noto il testo dell'accordo prima di quella data se non ai pochi componenti del direttivo nazionale. Inizialmente gli attivi erano stati convocati per uno scopo decisamente diverso, cioè dare informazioni sulla bozza di ipotesi di accordo, non la sua "approvazione", quindi che dire? Non c'è stata possibilità di discussione libera, questo è un

**85 euro lordi in sei anni dallo scorso rinnovo, orari fino a 48 ore settimanali.**

fatto. Rispetto a come verrà accolto nelle aziende, a essere realisti solo gli aumenti salariali faranno davvero piacere nell'immediato, ma se si va ad approfondire tutti si aspetteranno la "fregatura". Soprattutto inizieranno a fare i conti sugli arretrati di 5 anni... Con Federdistribuzione si è firmato per

24 euro lordi per il 2019, che a regime sommando i 61 euro elargiti unilateralmente dalle aziende negli scorsi anni fanno 85 euro lordi, una vera miseria considerando che sono l'aumento complessivo in sei anni dall'ultimo rinnovo. A questo poi si deve aggiungere l'una tantum in due tranche, la prima di 500 euro e la seconda, nel marzo 2020 (cioè a contratto già scaduto) di 389 euro, tutto rigorosamente lordo. Una miseria.

**Federdistribuzione è la principale organizzazione padronale del settore. Considerando che grandi aziende associate come Esselunga, Ikea da tempo portano avanti una politica repressiva nei confronti dei lavoratori, pensi che la stretta repressiva si attenuerà?**

Penso proprio di no: le aziende di Federdistribuzione si muovono in modo assoluta-

mente autonomo nel rapporto con i loro dipendenti, continueranno a portare avanti una politica repressiva. Credo che semplicemente le aziende abbiano scaricato sui sinda-



cati e quindi sui lavoratori il peso della produttività e della concorrenza spietata del settore ai tempi dell'e-commerce, guadagnando anche un po' di pace sociale facile per potersi concentrare sul fare lobby contro le annunciate leggi di riduzione delle liberalizzazioni in tema di aperture. Da

parte sindacale invece credo che si sia proceduto alla firma illudendosi che così si eviteranno nuovi licenziamenti di massa, come se le aziende della

grande distribuzione in questi anni non avessero promosso procedure di licenziamenti collettivi al di là degli impegni presi ai tavoli di trattativa (dobbiamo parlare di Auchan e Carrefour?). Tanto è vero che il contratto da la possibilità alle aziende di scaricare le crisi aziendali sulle spalle delle lavoratrici e dei lavoratori a suon di deroghe anche dei contratti collettivi.

**Tutti a parole contro le domeniche lavorative, il sindacato, il ministro del lavoro, ma poi il rinnovo le conferma. Molti lavoratori hanno votato Cinque stelle, questo contratto incrina il rapporto di fiducia tra lavoratori e governo?**

Sì, sulle domeniche si

conferma il regime separato del contratto nazionale del terziario, distribuzione e servizi (Tds) del 2011, ma non credo che il nuovo contratto della grande distribuzione possa incrinare le aspettative di un po' ingenuità di molti lavoratori e lavoratrici del settore verso i 5 Stelle. Certo è che con il contratto in tasca, Federdistribuzione potrà presentarsi al Governo con altre credenziali, più concer-

tative e non conflittuali anche sul tema delle domeniche, e soprattutto potrà affermare che la regolamentazione del lavoro sette giorni su sette, 24 ore su 24, spetta alle parti in modo autonomo e sovrano, quindi perché ridurre le aperture se ad aziende e sindacati va bene? Teniamo presente che il contratto, nel capitolo sulla flessibilità, prevede che il lavoratore possa lavorare per 16 settimane annue fino a 44 ore settimanali, ampliabili fino a 48, senza la maggiorazione prevista per il lavoro straordinario.

**A giorni si concluderà un congresso nazionale della Cgil in cui abbiamo misurato la distanza tra i vertici e la base, cosa pensi sia necessario fare da subito per offrire ai lavoratori un'alternativa a questo gruppo dirigente?**

A domanda difficile risposta semplice, da fare subito: continuare a organizzarsi nei posti di lavoro. Parlare a tutti, informare tutti, far partecipare e ancora partecipare, raccogliere opinioni, coinvolgere i singoli iscritti (e non) nella vita della Cgil e far crescere la consapevolezza.

E poi chiedere il confronto con il sindacato, mantenere opinioni autonome e protestare, se serve. Insomma fare opposizione.

# A cento anni dall'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht

## Nel fuoco della rivoluzione

di Roberto SARTI

Cento anni fa, il 15 gennaio 1919, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht venivano assassinati. L'omicidio rappresentò il culmine della contro-rivoluzione portata avanti dal governo socialdemocratico di Ebert e Scheidemann.

Solo due mesi prima, infatti, in Germania era scoppiata la rivoluzione. Erano nati i Consigli degli operai e dei soldati; a inizio novembre i marinai si erano ammutinati a Kiel, arrestando gli ufficiali. L'insurrezione si era diffusa in tutte le principali città del paese. Le prigioni furono prese d'assalto, mentre la bandiera rossa sventolava sugli edifici pubblici.

Il 7 novembre il primo ministro, principe Von Baden, rassegnò le dimissioni; il giorno dopo, il Kaiser fu costretto all'abdicazione. Il 9 novembre nacque il governo Ebert, formato dalla Spd (socialdemocratici) e dall'Uspd (socialdemocratici indipendenti, scissione di sinistra del Spd). *“La rivoluzione è a un passo dalla vittoria. Non possiamo schiacciarla ma forse possiamo ancora soffocarla lentamente... se dalle strade viene elevato al potere Ebert come leader del popolo, allora avremo una repubblica; se invece sarà Liebknecht, avremo il bolscevismo”*, spiegò Von Baden, congedandosi.

### DUALISMO DI POTERE

Il 10 novembre i Consigli degli operai e dei soldati votavano la fiducia al nuovo governo, che dal canto suo, al momento dell'insediamento, fu costretto a dichiarare: *“Il potere politico è nelle mani dei consigli”*.

Era una classica situazione di dualismo di potere, simile a quella della rivoluzione di febbraio in Russia: il potere formale era nelle mani del governo, ma solo perché i detentori del potere reale, i consigli (che nel frattempo formavano milizie operaie un po' dappertutto) glielo avevano consegnato.

Le masse, risvegliatesi alla politica, sapevano molto bene quello che non volevano (la

guerra, il vecchio regime) ma erano confuse su quello che realmente volevano. Le illusioni democratiche dominavano, così come la fiducia nei partiti riformisti: i menscevichi in Russia, la socialdemocrazia in Germania.

Le forze rivoluzionarie, che avevano in Luxemburg e Liebknecht i dirigenti principali, si trovavano in minoranza, come lo erano stati i bolscevichi. Il gruppo Spartaco aveva ben chiara la degenerazione opportunistica dei vertici socialdemocratici, che li aveva portati a sostenere il massacro della guerra imperialista. Rosa Luxemburg conduceva da anni una critica implacabile non solo verso la destra del partito, ma anche ai leader “centristi” (dalla retorica rivoluzionaria, ma riformisti nella pratica) come Kautsky, promotori dell'Uspd. Al contrario di Lenin, però, Rosa non aveva costruito una tendenza organizzata nel movimento operaio tedesco come quella bolscevica. Confidava che *“è impossibile premunirsi in anticipo contro l'eventualità di oscillazioni opportunistiche; solo il movimento stesso può superarle.”*

Ma perché le masse potessero rompere con l'opportunismo della socialdemocrazia, che era da decenni il partito operaio riconosciuto, era necessario che i marxisti rivoluzionari si organizzassero in un proprio partito, con quadri formati negli anni, radicati nella classe operaia. Un compito che non poteva essere improvvisato in pochi mesi.

Fin dal giorno successivo alla nascita della repubblica, il governo sviluppò una propaganda sistematica per la convocazione di un'assemblea nazionale (Costituente) che sarebbe servita a convocare elezioni parlamentari e togliere il potere ai consigli degli operai e dei soldati. Il Consiglio degli operai, riunitosi a metà dicembre, votò a stragrande maggioranza per la convocazione dell'assemblea nazionale; solo una minoranza si schierò per la costituzione di una Repubblica sovietica, come proposto dagli spartachisti.

In quella situazione, se si volevano conquistare le masse,

bisognava essere al loro fianco e partecipare alle elezioni dell'Assemblea nazionale, per svelarne il ruolo reazionario e contrapporre, sulla base dell'esperienza concreta, un'alternativa rivoluzionaria. Gli spartachisti invece le boicottarono: una posizione decisamente opposta a quella assunta da Lenin nel 1917 e che infatti fu avversata anche da Rosa Luxemburg, che tuttavia al

tere dei soviet. Il suo rifiuto di dimettersi portò a una manifestazione di massa di centinaia di migliaia di persone in suo appoggio il 5 gennaio a Berlino.

Venne organizzato un “comitato rivoluzionario” composto dalla Kpd, dall'Uspd e dai consigli rivoluzionari e prese il via quella che venne ricordata come la “settimana spartachista”: un tentativo insurrezionale che la Luxemburg



Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg

Congresso di fondazione del Partito comunista tedesco (Kpd), tenutosi a fine dicembre 1918, si trovò in minoranza. Luxemburg avvertiva tutti i limiti del settarismo, derivante dall'impazienza dell'avanguardia rivoluzionaria, ma considerava, come Lenin e Trotskij, la fondazione della Kpd, un'organizzazione centralizzata dei rivoluzionari in Germania, un grande passo in avanti per i lavoratori tedeschi e per il movimento comunista internazionale.

### LA SETTIMANA SPARTACHISTA

Luxemburg confidava nel tempo per correggere gli errori estremisti. La controrivoluzione, tuttavia, marciava rapidamente. All'inizio di dicembre il governo sviluppò una feroce campagna di stampa contro gli spartachisti, mentre il Commissario alla difesa Noske aiutava la crescita dei Freikorps (Corpi Franchi), organizzazioni paramilitari braccio armato della reazione. Per provocare l'avanguardia rivoluzionaria a uno scontro prematuro, il governo procedette alla destituzione del capo della polizia di Berlino, Eichorn, un sostenitore del po-

giudicò prematuro ma non riuscì a impedire e che rimase isolato alla sola Berlino, dove peraltro i dirigenti non disponevano di una chiara strategia. Dopo varie esitazioni da parte di questi ultimi, il governo di Ebert usò questo episodio per scatenare la repressione aprendo la capitale all'entrata di Freikorps. Centinaia di operai berlinesi e di spartachisti vennero uccisi, migliaia arrestati. Luxemburg e Liebknecht che erano stati al fianco dell'insurrezione nonostante le critiche, furono arrestati, torturati e infine uccisi. Il corpo di Rosa verrà gettato in un canale e ritrovato solo dopo alcuni mesi.

Si concludeva così nella maniera più tragica la rivoluzione tedesca del 1918-19. Dalla sua sconfitta non tutto era perduto, si potevano trarre importanti lezioni, come spiegò Luxemburg nel suo ultimo articolo: *“Il gruppo dirigente ha fallito. (...) Ma le masse erano all'altezza del loro compito. Esse hanno trasformato questa ‘sconfitta’ in un anello di quella catena di disfatte storiche che fanno la fierezza e la forza del socialismo internazionale. È la ragione per cui da questa ‘sconfitta’ fiorirà la futura vittoria.”*

# “Maternità agile” Ipocrita regalo ai padroni!

di Francesca ESPOSITO

Nella manovra economica 2019 è stata approvata dalla Commissione bilancio alla Camera una misura voluta dalla Lega sul congedo di maternità, il periodo di astensione obbligatoria dal lavoro che spetta alle donne durante la gravidanza e il puerperio.

Se l'emendamento ottenesse l'approvazione del Parlamento, le donne potrebbero restare al lavoro fino al nono mese ed utilizzare i 5 mesi a disposizione dopo il parto. A valutare il loro stato di salute sarebbe un medico, come si trattasse di un comune raffreddore.

Questo congedo viene proposto in alternativa all'attuale, che prevede la sospensione obbligatoria dal lavoro due mesi prima del parto e nei tre successivi, oppure un mese prima e nei quattro successivi.

È chiaramente fuorviante

pensare che potrà trattarsi di una libera scelta offerta alle donne. Non sarà sicuramente la valutazione del medico a condizionare la decisione ultima della lavoratrice di andare o meno a lavorare fino al nono mese di gravidanza,

specie se neoassunta, dipendente di un'azienda in crisi o piccola, spesso priva di tutele.

Sono all'ordine del giorno le denunce di tantissime lavoratrici che subiscono vessazioni e discriminazioni per il semplice fatto di aspettare un figlio. La donna per i padroni diventa meno produttiva ed è spesso messa nelle condizioni di subire pressioni talmente forti da renderle impossibile conciliare la maternità con il lavoro, fino a costringerla alle dimissioni.

I casi di “mobbing post

partum”, secondo l'Osservatorio nazionale mobbing, sono in continua ascesa: 4 donne

*Al lavoro  
fino al nono  
mese di  
gravidanza?*

su 10 sono state costrette a dare le dimissioni tra il 2013 ed il 2015: “Si tratta di lavoratrici che arrivano da realtà piccole o piccolissime, dove

spesso il sindacato non è presente”, conferma il Centro Donna della Camera del Lavoro di Milano. Se si pensa che in Italia le piccole imprese (con meno di 50 addetti) rappresentano il 99,4% dell'intera struttura produttiva nazionale, è facile intuire che si tratta, a tutti gli effetti, dell'ennesima concessione data dal governo giallo-verde ai padroni per rendere le donne ancora più ricattabili.

Lo scopo è quello di minare la sacrosanta libertà, che spetta a ciascun individuo, di

poter scegliere come conciliare la propria vita privata con quella lavorativa. Questo governo continua, in tal senso, a deludere le aspettative di quanti pensavano in un riscatto sociale. Basti pensare al famigerato Ddl Pillon, o al pesante attacco alla legge 104. L'obiettivo, ancora una volta, resta puntato verso quei lavoratori più fragili e ricattabili.

Dietro l'infelice definizione di maternità “agile” con questo emendamento l'unica agilità che l'avranno le imprese nel gestire la vita delle neomamme lavoratrici!

La già abbondante raccolta di dati e statistiche dimostra a sufficienza che è l'ora di dire basta! L'unica possibilità che abbiamo è quella di mobilitarci contro questo governo per mantenere e piuttosto aumentare i nostri diritti come mamme, come lavoratrici e donne. Iniziative di lotta vanno promosse e sostenute dal sindacato, a partire dai luoghi di lavoro e dalle singole vertenze, affinché la lotta per i diritti delle donne diventi anche la lotta per i diritti di tutti i lavoratori.

## Vertice sul clima Ennesimo fallimento del capitalismo

di Enrico DURANTI

La Conferenza Onu sul clima 2018 (Cop 24) tenutasi a Katowice (Polonia) dal 2 al 14 dicembre è stata un grande fallimento, come furono i vertici di Parigi, Copenaghen e Kyoto. Molte parole al vento, ma pochissimi sono stati i risultati raggiunti.

Saranno rimandati alla discussione della Cop 25 del 2019 il funzionamento del mercato delle quote di emissione di gas a effetto serra e, in particolar modo, le regole sulla rendicontazione per evitare di contare due volte (per chi compra e chi vende) la riduzione di gas climalteranti.

Sui finanziamenti per il clima, inoltre, si è ribadito l'impegno a mobilitare 100 miliardi di dollari annui per supportare i paesi in via di sviluppo, senza stabilire tuttavia dove trovare le risorse finanziarie per il raggiungimento degli obiettivi. Altro punto dove il compromesso è fortemente al ribasso è sul rapporto dell'Ipcc (Tavolo intergovernativo sui cambiamenti climatici), dove Usa, Russia, Arabia Saudita e Kuwait, legati alle fonti fossili, non hanno approvato il rapporto, mettendone in discussione addirittura il contenuto scientifico e accettandone solo il completamento. Un bel modo per dire: “Grazie scienziati per aver completato il vostro rapporto nei

tempi stabiliti, ma noi continuiamo per la nostra strada”.

Il rapporto tracciava la strada per contenere l'aumento delle temperature al di sotto di 1,5 °C, tra il 2030 e il 2052. L'aumento superiore a 1,5° sarebbe veramente disastroso.

L'innalzamento dei livelli dei mari avrebbe conseguenze su 10 milioni di persone a livello mondiale. La biodiversità verrebbe compromessa: si stima che con l'aumento di 2°C il 18% degli insetti, il 16% delle piante, l'8% dei vertebrati perderanno metà della loro estensione geografica. Le conseguenze saranno anche sull'agricoltura, con desertificazione e carenza di acqua. È previsto che in Italia i raccolti di mais e grano tenero perderanno il 30% di resa.

Le misure drastiche indicate dal report,

come la riduzione entro il 2030 del 45% di emissioni di anidride carbonica rispetto ai livelli del 2010 e la proposta di raggiungere la neutralità carbonica entro il 2050 comporterebbero un cambiamento drastico di politica economica ed energetica a livello mondiale, con un forte ridimensionamento delle fonti fossili,

non solo carbone, ma anche petrolio e gas naturale. Ma ciò significherebbe ridimensionare i margini di profitto delle multinazionali.

Questi vertici sul clima sono solo passerelle che dimostrano la totale incapacità del capitalismo di risolvere la questione del cambiamento climatico.

Gli effetti si manifestano sempre più, come le alluvioni del novembre in Italia con oltre 35 morti, i 4 milioni di alberi abbattuti da eventi estremi meteorologici in Veneto. Dal 1992 nessun vertice mondiale sul clima è riuscito a imporre uno stop al fossile: con le rinnovabili non si produce la stessa quantità di energia realizzando gli stessi profitti. Non ci sarà soluzione finché non verrà messo in discussione il modello di sviluppo economico del capitalismo, basato sulla sovrapproduzione delle merci e sull'irrazionalità dell'economia capitalistica. Come disse Engels: “o Socialismo o Barbarie!”





# RIVOLUZIONE

Sezione italiana della Tendenza marxista internazionale



È in arrivo l'edizione italiana!

## Storia del bolscevismo

di Alan Woods

di Claudio BELLOTTI

È in preparazione l'edizione italiana del libro di Alan Woods *Bolshevism, the Road to Revolution* che uscirà in tre volumi con il titolo *Storia del bolscevismo*. Il libro prende le mosse dall'atto di nascita del marxismo russo con la fondazione del Gruppo per l'Emancipazione del lavoro, nel 1883, e si chiude con la rivoluzione dell'ottobre 1917.

Circostanze storiche specifiche costrinsero il marxismo russo a discutere nella maniera più acuta tutti i problemi che la lotta di classe poneva di fronte ai rivoluzionari, spingendoli ad elaborare risposte che avrebbero dimostrato la loro validità anche di fronte a un "marxismo" sempre più scolastico che si andava affermando ai vertici della Seconda internazionale nei paesi dell'Europa occidentale e in particolare in Germania. Dalle iniziali polemiche con i populistici, alle discussioni decisive sullo sviluppo del capitalismo in Russia e sulla natura e il carattere della futura rivoluzione, ai rapporti tra il partito e la classe operaia, tra teoria e pratica, la questione nazionale e quella contadina... Con una narrazione semplice e affascinante unita alla profondità e il rigore teorico, il testo ci guida in questo lungo percorso.

Oltre alla validità intrinseca del testo, abbiamo un interesse

specifico nel proporre oggi la traduzione e la discussione. Il modello di militanza politica, di militanza di partito che esso descrive e che noi difendiamo è da molti anni sottoposto ad una critica concentrata nella sinistra. La necessità che la classe lavoratrice si doti di un proprio partito indipendente, che il programma si fondi non su "quello che vuole la gente" o su "quello che realisticamente si può ottenere", ma su un'analisi scientifica delle contraddizioni della società e della condizione dei lavoratori come classe, in rapporto a tutte le altre classi sociali, sono probabilmente fra quelli più duramente criticati.

### IL RUOLO DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO

In nome del "fare", dell'attivismo cieco o delle lotte strettamente limitate al terreno economico-sindacale (sia nella versione riformista che in quella radicale) si tenta di svilire l'idea del partito di classe, del partito rivoluzionario come mezzo imprescindibile per una lotta vittoriosa contro il sistema capitalista. Questi temi vennero discussi appassionatamente, e talvolta violentemente, anche nei lunghi anni formativi del bolscevismo.

Anche il ruolo dei piccoli gruppi, delle avanguardie unite sulla base di una consapevolezza teorica e ideologica,

emerge con forza dirompente. Le minoranze oscure, e marginali, talvolta ridotte a poche decine o centinaia di militanti dispersi tra l'esilio, le galere e l'immensità di un impero di 160 milioni di abitanti, che potevano parere velleitarie agli occhi dei politici "pratici" e "realisti", poterono svolgere un ruolo gigantesco quando le masse operaie e contadine si risvegliarono nella lotta contro il regime zarista, nel quale si intrecciava la tradizionale barbarie feudale con le nuove contraddizioni generate dallo sviluppo capitalistico. Furono una direzione politica ineguagliata nella storia proprio perché la loro teoria era saldamente fondata e affinata nei lunghi anni di preparazione, dibattito e accumulo di forze che avevano alle spalle.

### 1905: NASCONO I SOVIET

Il primo volume copre anche la rivoluzione del 1905, la "prova generale" della rivoluzione d'ottobre, nella quale comparve per la prima volta l'embrione del potere operaio sotto la forma dei soviet: consigli eletti democraticamente dagli operai nelle fabbriche e nelle officine che 12 anni dopo, nel 1917, avrebbero



Copertina dell'edizione inglese

costituito lo strumento della democrazia operaia e del potere rivoluzionario.

Nell'introduzione Alan Woods cita Oliver Cromwell, che al pittore che si accingeva a ritrarlo intimò: "Dipingetemi come sono: con le verruche e tutto il resto!". Il partito bolscevico descritto in questo libro non era certo il demone sanguinario e dittatoriale descritto dalla propaganda borghese per oltre un secolo, né il santino stilizzato della falsa storiografia stalinista e dei suoi epigoni. Fu invece una adunata di militanti uniti da una scelta consapevole, da una disciplina volontaria e dallo spirito rivoluzionario che li spinse ad abbracciare la teoria marxista come strumento d'avanguardia per rovesciare un'oppressione intollerabile.

Siamo sicuri che chiunque senta oggi la necessità della stessa lotta per cambiare il mondo, leggendolo potrà non solo apprendere, ma anche riconoscersi e fondare saldamente una scelta di militanza e di lotta consapevole e collettiva.

Contattaci  
0266107298  
redazione@marxismo.net

Rivoluzione

sinistraclasse Rivoluzione

Abbonati a  
**RIVOLUZIONE**

10 euro per 10 numeri  
20 euro per 20 numeri  
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*  
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito [www.rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red) • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a *Rivoluzione*"